COME EREDITARE DA BRUNO LATOUR?

Christian FRIGERIO

(Università degli Studi di Milano)

Camilla ZANI

(Università degli Studi di Verona – Université Libre de Bruxelles)

Nel 2009, nel primo libro interamente dedicato a Bruno Latour, Graham Harman si prodigò in un esercizio di «pensiero iperbolico» immaginando una situazione nella quale, nel 2050, la filosofia di Latour fosse diventata egemonica.[1] Le cose si sono svolte molto più in fretta. «Bruno Latour è, con la possibile eccezione di Thomas Kuhn, il più influente studioso di scienza e società degli ultimi cinquant'anni»,[2] e la teoria attore-rete da lui sviluppata insieme a Michel Callon e John Law è divenuta la «nuova ortodossia nei *Science and Technology Studies*».[3] Anche nelle scienze sociali «ci si sta preparando a rimpiazzare la reputazione canonica di Bourdieu con Bruno Latour in veste di nuovo francese favorito dalla sociologia inglese»;[4] al tempo stesso, Latour «sta per condannare Foucault allo stesso destino cui quest'ultimo ha condannato Sartre»,[5] poiché, in confronto tanto a Bourdieu quanto a Foucault, Latour «ci fornisce più strumenti per rivolgerci alle entità non-umane nei loro stessi termini anziché trattarle come meri accessori degli umani».[6] Latour è stato tra i pochi pensatori capaci di sviluppare una «grande narrazione ecologica» adatta ai nostri tempi,[7] e come se non

[1] Graham HARMAN, *Prince of Networks: Bruno Latour and Metaphysics*, Re-Press, Melbourne 2009.
[2] Sal RESTIVO, *Bruno Latour*, in G. RITZER and J. STEPNISKY (eds.), *The Wiley-Blackwell Companion to Major Social Theorists,* Wiley-Blackwell, Boston 2011, p. 520.
[3] Dave ELDER-VASS, *Disassembling Actor-Network Theory*, "Philosophy of the Social Sciences", 45, 1, 2011, p. 102.
[4] David INGLIS, *What Is Worth Defending in Sociology Today? Presentism, Historical Vision and the Uses of Sociology*, "Cultural Sociology", 8, 1, 2014, p. 104.
[5] Eve SEGUIN, *Bruno Latour s'accorde-t-il au pluriel?*, «Symposium», 22, 1, p. 2.
[6] Graham HARMAN, *Speculative Realism: An Introduction*, Polity, Cambridge 2018, p. 249.
[7] Iwona JANICKA, *Ecological Grand Narratives: What New Stories for an Age of Climate Crisis?,* "Topoi", 2025, pp. 1-12.

bastasse, grazie al recupero (mediato dall'amica di sempre, Isabelle Stengers) di pensatori come William James e A.N. Whitehead, sta arrivando ad affiancare Gilles Deleuze in qualità di padrino della filosofia speculativa contemporanea.

Non c'è dubbio che – come ha scritto Patrice Maniglier in una parodia della predizione fatta nel 1970 da Foucault riguardo alla futura influenza di Deleuze – «il secolo» si sia già rivelato latouriano.[8] Ciò rende ancor più urgente chiedersi *come ereditare da Bruno Latour*. Una questione difficile in generale e per ogni autore, ma che una serie di ragioni rende ancor più spinosa quando si tratta di Latour.

Anzitutto, va considerata la natura eclettica del suo percorso intellettuale. Formatosi come antropologo, filosofo, teologo e semiologo, Latour ha debuttato con *Laboratory Life* (1979, scritto insieme a Steve Woolgar), il primo studio etnografico del modo in cui la conoscenza scientifica viene prodotta nei laboratori.[9] Nel 1984 ha pubblicato *I microbi*, un'investigazione storica del modo in cui le scoperte di Pasteur diedero forma alla scienza e alla vita in Francia, seguita da *Irriduzioni*, un pamphlet metafisico che delinea la visione del mondo che avrebbe guidato il suo approccio fino al termine della sua carriera.[10] Il suo contributo ai *Science Studies* (o *Science and Technology Studies*: STS) proseguì nel 1987 con *La scienza in azione* e nel 1999 con *Pandora's Hope*.[11] Nel frattempo, *Non siamo mai stati moderni* (1991) divenne il suo lavoro più noto grazie anche alla controversa tesi secondo cui il progetto della Modernità, quello di «purificare» la Natura dalla Cultura, non avrebbe mai corrisposto alla pratica effettiva dei Moderni, che non cessarono mai di produrre «ibridi» che rendevano il naturale indistinguibile dal culturale.[12] In *Riassemblare il sociale* (2005), Latour rimpiazza poi

[8] Stiamo iniziando ad accorgercene anche in Italia, per quanto le pubblicazioni dedicate siano ancora limitate in numero: vanno segnalati almeno Mariano CROCE, *Bruno Latour: Irriduzionismo. Attante. Piattezza. Ibridi. Gaia*, DeriveApprodi, Bologna 2020; Beatrice BONATO – Federico LEONI – Marco PACINI (a cura di), *Bruno Latour e la modernità impossibile*, "Aut Aut", 402, 2024; Prisca AMOROSO – Irene SORRENTINO (a cura di), *Composizioni: Sei note ecosofiche su Bruno Latour*, Venturaedizioni, Bologna 2024.

[9] Bruno LATOUR – Steve WOOLGAR, *Laboratory Life: The Construction of Scientific Facts*, Princeton UP, Princeton 1986.

[10] Bruno LATOUR, *I microbi: Trattato scientifico-politico*, tr. it. Ilaria Ventura Bordenca, Mimesis, Milano 2024.

[11] Bruno LATOUR, *La scienza in azione: Introduzione alla sociologia della scienza*, tr. it. S. Ferraresi, Edizioni di Comunità, Milano 1998; Bruno LATOUR, *Pandora's Hope: Essays on the Reality of Science Studies*, Harvard UP, Cambridge 1999.

[12] Bruno LATOUR, *Non siamo mai stati moderni*, tr. it. Guido Logomarsino, Elèuthera, Milano 2009.

la tradizionale «sociologia del sociale» con una «sociologia delle associazioni» ispirata a Gabriel Tarde e Harold Garfinkel, al fine di esibire la vita sociale nel suo farsi anziché prendere la Società come un tutto dato in anticipo.[13] *Enquête sur les modes d'existence* (2012) costituirebbe la *pars costruens* a *Non siamo mai stati moderni*, distinguendo quindici «modi di esistenza» che avrebbero dovuto rimpiazzare la biforcazione moderna tra Natura e Cultura,[14] dopodiché la sua «svolta ecologica», anticipata in *Politiche della natura* (1999), culminò nelle Gifford Lectures del 2013, pubblicate nel 2015 in *La sfida di Gaia*.[15] Lavori etnografici dedicati ad ambiti specifici – *Aramis* (1993) sulla tecnologia, *Jubiler* (2001) sulla religione, *La fabbrica del diritto* (2002) sulla legge[16] – e quasi duecento articoli più un discreto numero di interviste andrebbero aggiunti per dare un'idea della ricchezza e dell'eterogeneità della produzione di Latour.

La seconda fonte di difficoltà è che il pensiero di Latour non si è mai consolidato in un sistema chiuso. Il suo approccio etnografico e radicalmente empirista, nonché la curiosità intellettuale che lo guidò a indagini sempre nuove, rendono quasi impossibile descrivere *la* filosofia di Bruno Latour, e a ciò va aggiunta la sua famigerata tendenza ad abbracciare posizioni diverse, talvolta contraddittorie. Non senza ragione André Kukla, paragonando la sua proposta all'«empirismo costruttivo» di Bas van Fraassen, scrisse in maniera semi-ironica che «le differenze tra van Fraassen e Latour in certi suoi stati d'animo non sono più grandi delle differenze tra Latour in certi suoi stati d'animo e Latour in certi altri stati d'animo».[17] Nello stesso libro di Latour si può leggere che le «cose in sé» stanno benissimo («e voi come state?») e che la realtà emerge dallo scontro tra forze in conflitto, che la conoscenza è prodotta dalla retorica degli articoli scientifici e che tuttavia questo esito non è arbitrario né contingente, che gli attori non-umani contribuiscono alla risoluzione delle controversie scientifiche ma che essi emergono da questa stessa risoluzione, che non esiste una Natura ma che c'è bisogno dell'ecologia se

---

[13] Bruno LATOUR, *Riassemblare il sociale: Actor-Network Theory*, tr. it. Simona Simonetta, Meltemi, Milano 2022.

[14] L'opera è attualmente in corso di traduzione da parte di Enrico Comes e Carla Fissardi per Meltemi.

[15] Bruno LATOUR, *Politiche della natura: Per una democrazia delle scienze*, tr. it. M. Gregorio, Cortina, Milano 2000; Bruno LATOUR, *La sfida di Gaia. Il nuovo regime climatico*, tr. it. Donatella Caristina, Meltemi, Milano 2020,

[16] Bruno LATOUR, *Aramis ou l'amour des techniques*, La Découverte, Paris 1993; Bruno LATOUR, *Jubiler ou Les tourments de la parole religieuse*, Le Seuil, Paris 2001; Bruno LATOUR, *La fabbrica del diritto: Etnografia del Consiglio di Stato*, tr. it. Paolo Landri e Domenico Lipari, PM, Milano 2020.

[17] André KUKLA, *Social Constructivism and the Philosophy of Science*, Routledge, London 2000, p. 59.

non vogliamo che le condizioni di riproduzione della nostra vita vengano spazzate via. Latour è come una di quelle figure dal duplice volto che costellano *La scienza in azione* e che tentano chi legge con proposizioni contraddittorie.

Infine, è particolarmente difficile ma tanto più importante capire come ereditare da un autore il cui pensiero si evolvette in un confronto costante con le maggiori sfide del suo tempo, e che anzi rese la sua descrizione del mondo strettamente dipendenti da questi stessi rivolgimenti. Ciò vale soprattutto per i *pamphlets* militanti della sua tarda produzione: *Tracciare la rotta* (2017) sull'emergere del (primo) trumpismo, *Dove sono?* (2021) sulla pandemia di Coronavirus, *Facciamoci sentire!* (2022, insieme al suo ex-studente Nicolaj Schulz) sulla complicata relazione tra ecologia ed economia come due possibili basi della lotta politica.[18] Esiste qualcosa di più urgente e al tempo stesso più difficile che ereditare da un autore costantemente alle prese con la realtà attuale?

È da queste considerazioni che nasce il numero: dalla necessità di interrogare le forme possibili dell'eredità latouriana, senza cedere all'illusione che un'unica linea di discendenza possa contenerle tutte. Abbiamo affrontato lo sguardo della Sfinge dell'opera, per dirla con Souriau, superato la sua ingiunzione a dover scegliere tra la pratica e la teoria e convocato un numero in grado di superare le tradizionali divisioni disciplinari troppo strette per contenere l'eredità latouriana.

Il numero si apre con *Proposta per un «Manifesto Composizionista»*, uno dei testi più importanti di Bruno Latour, qui tradotto in italiano da Christian Frigerio. La sua collocazione in apertura non ha il valore di una premessa dottrinale, né intende offrire una chiave di lettura unitaria per i contributi successivi. Al contrario, il manifesto introduce immediatamente il gesto forse più esigente dell'opera latouriana: rinunciare alla sicurezza della critica intesa come smascheramento, così come alla consolazione di una Natura già data, per pensare una metafisica composizionista in cui il mondo comune non preesiste al lavoro che lo assembla. Comporre significa allora tenere insieme senza ridurre, costruire senza garantire in anticipo la riuscita, cercare l'universale senza presupporlo già disponibile. È da questa esigenza filosofica, politica ed ecologica che prende avvio il percorso del numero.

---

[18] Bruno LATOUR, *Tracciare la rotta: Come orientarsi in politica*, tr. it. Rosella Prezzo, Cortina, Milano 2018; Bruno LATOUR, *Dove sono? Lezioni di filosofia per un mondo che cambia*, tr. it. Simona Mambrini, Einaudi, Torino 2022; Bruno LATOUR – Nicolaj SCHULZ, *Facciamoci sentire! Manifesto per una nuova ecologia*, tr. it. Francesca Bononi, Einaudi, Torino 2023.

Segue *La de-modernizzazione permanente del pensiero*, intervista di Camilla Zani a Eduardo Viveiros de Castro, che ripercorre le tappe dell'amicizia personale e intellettuale tra l'antropologo brasiliano e Latour. Ne emerge un ritratto paradossale di Latour come geniale filosofo impegnato nella de-modernizzazione del mondo europeo, ma comunque contemporaneamente incapace di oltrepassare totalmente il privilegio accordato alla tradizione occidentale. L'intervista introduce così una tensione decisiva, che attraversa l'intero numero: ereditare Latour significa proseguire il suo lavoro di de-modernizzazione, ma anche interrogare i limiti interni di questo stesso gesto.

Non neghiamo che l'esigenza sottesa a questo appello sia filosofica, perché, come insegna Didier Debaise ne *Il popolo dell'Idea*, intervento del 2022 tradotto per l'occasione da Camilla Zani, Latour è stato un grande filosofo. L'ibridazione latouriana tra filosofia e ricerche sul campo conduce a pensare l'ontologia non più come discorso universale sull'essere, ma come pratica sempre regionale, situata, vincolata ai modi concreti di esistenza che descrive. Visto che i moderni sono «il popolo dell'Idea», allora si rivela necessario passare per la filosofia e mettere sotto accusa le grandi idee della Modernità; Natura, Neutralità, Credenza, non sono più assunte come evidenze capaci di ordinare il reale dall'alto, ma trattate come costruzioni storiche, dispositivi di distribuzione del vero e del falso, del razionale e dell'irrazionale, dell'umano e del non umano. È attorno a queste figure, e alle loro trasformazioni, che si organizza una parte decisiva dei contributi raccolti in questo numero.

In *Con Latour, oltre Latour. Per una coreografia del pensiero*, Xhejn Xhindi offre una chiave di lettura dell'intero percorso latoruiano, proponendo di ereditarne il pensiero a partire dalla consistenza spaziale della sua pratica teorica. Il movimento del testo si articola attorno a tre figure — distanza, irruzione e prossimità — e attraversa l'etnografia di laboratorio, la critica della modernità, Gaia e la composizione dei collettivi. Pensare *con* Latour significa allora seguire il movimento concreto attraverso cui territori, attanti e saperi si co-implicano. Per Xhindi, ereditare Latour vuol dire contribuire alla produzione di mondi e territori differenti.

Se Xhindi insiste sulla spazialità e sulla coreografia del pensiero latouriano, David Antolínez Uribe riporta invece la questione sul terreno epistemologico delle scienze sociali. In *Towards an Epistemology Lesser than «Scientific» and Larger than «Social»*, Latour viene assunto come una risorsa decisiva per interrogare i presupposti epistemologici di queste discipline e per segnare la distanza dell'*Actor-Network Theory* tanto dalla sociologia strutturalista quanto dalla teoria critica, mettendone in luce i limiti

politici ed epistemologici. Il centro dell'articolo risiede tuttavia nella tensione che Antolínez Uribe riconosce all'interno dello stesso latourianesimo: da un lato, la spinta verso una quantificazione della sociologia resa possibile dai metodi digitali; dall'altro, un orientamento più umanistico, attento ai processi di pensiero che prendono forma nella scrittura artigianale. Più che sciogliere questa alternativa, Uribe mostra come l'opera di Latour consegni alle scienze sociali due linee parallele di reinvenzione, entrambe appartenenti alla sua eredità.

La questione dell'eredità si sposta poi su scala cosmopolitica e planetaria con *Cosmotechnical Cosmopolitics: Inheriting Latour after Anthropology* di Deniz Yenimazman. L'articolo rilegge il progetto cosmopolitico alla luce delle trasformazioni tecnologiche e planetarie contemporanee, sostenendo che oggi non basti più la sola analisi relazionale dell'*Actor-Network Theory*. Mettendo Latour in dialogo con Yuk Hui, Philippe Descola, Eduardo Viveiros de Castro e McKenzie Wark, l'articolo mostra come l'eredità latouriana debba confrontarsi con la pluralità cosmotecnica, i diversi regimi ontologici e il ruolo delle infrastrutture tecnologiche nella composizione della vita collettiva. Ne emerge la proposta di un'estensione della cosmopolitica capace di integrare tecnica, antropologia e condizioni infrastrutturali come dimensioni decisive del mondo contemporaneo.

A questa espansione cosmopolitica e cosmotecnica dell'eredità latouriana segue però una messa alla prova dei suoi limiti interni. Con *È reale ciò che resiste*, Patrizio Caldara ritorna sulle conseguenze antropocentriche dell'*Actor-Network Theory,* concentrandosi sulle opere anteriori al 2004. L'autore parla di un antropocentrismo insieme ontologico e politico, di come la costituzione di un collettivo pienamente formato dipenda sempre dalla presenza di attori umani e del linguaggio e della strutturale impossibilità dei collettivi non umani visto che, senza rappresentazione umana, non possono accedere a una piena realtà politica e ontologica. Il suo contributo introduce così una tensione decisiva nel numero: ereditare Latour significa anche interrogare ciò che, nella sua ontologia politica, resta forse dipendente da una mediazione ancora troppo umana.

Da un'altra prospettiva, il contributo di Sebastian Lederle riapre la questione della presenza dei non umani nella vita collettiva. *Media of Nature after Latour* mostra infatti l'importanza di leggere Latour come un teorico delle mediazioni attraverso cui la natura appare, resiste e interviene, piuttosto che come pensatore di una «Natura» data o sostanziale. Passando in particolare per la nozione di relazioni antropomediali di

Christiane Voss, l'articolo ricostruisce un concetto di natura come insieme di mediazioni operative grazie a cui i non umani acquistano agentività senza essere antropomorfizzati, per poi interrogare il tipo di politica che tale concetto rende possibile.

La messa alla prova dell'eredità latouriana si radicalizza ulteriormente con *Anthropo-fiction: Inheriting Latour Non-philosophically* di Filippo Scafi, che muove da un sospetto radicale: il programma composizionista di Latour finirebbe per ricadere proprio in quella postura prescrittiva che aveva denunciato nella critica. Dall'analisi dell'*Enquête sur les modes d'existence* emerge infatti come i modi, le condizioni di felicità e i protocolli diplomatici reinstallino un'istanza normativa capace di decidere dall'esterno ciò che vale come pratica legittima. Contro questa deriva, Scafi propone l'«antropo-finzione»: una maniera non filosofica di ereditare Latour, che ne clona il lessico descrittivo ma ne sospende l'ambizione legislativa, sotto il segno mobile e sovversivo del *trickster*.

Chiude il percorso *The Risk of Inheriting from a Sphinx called AIME: Or The Many Lives of Bruno Latour's Philosophy* di Buenaventura Marco Moreno, che adotta una forma di scrittura apertamente sperimentale, una sorta di favola non finzionale che rende omaggio al carattere spesso inventivo e metodologicamente non lineare della ricerca di Latour. Ripercorrendo le molte vite del progetto filosofico culminato nell'*Enquête sur les modes d'existence*, l'articolo insiste sulla storicità delle scelte che lo hanno formato, sui percorsi alternativi che avrebbe potuto imboccare e sulla fragilità che ne ha sempre accompagnato l'elaborazione.

Il numero si chiude così non con la trasmissione pacificata di un sistema compiuto, ma con l'immagine di un'opera attraversata dal rischio, dall'azzardo e dalla possibilità del fallimento. Ereditare Latour significa allora non semplicemente applicarne i concetti, ma esporsi alla fragilità della sua avventura filosofica e riattivarne, ancora una volta, la potenza compositiva.